

Di birra e di guerra

Fabio Bonifacci

24 settembre 2001

Notte in macchina, sarà l'una, voglia di dormire zero. Un salto al Never, dire un paio di ciao e riprovarci alle due? Concesso.

Ma al Never c'è un compleanno: un pacco di gente, e voglio bene quasi a tutti. E' la prima festa dopo le Twins, non mi ero accorto di aver vissuto due settimane come se di feste non ce ne dovessero essere mai più.

Alle quattro, felice e pieno di bollicine, mi trovo a fianco di un amico regista. Come mai qua io e te, fratello? Ci guardiamo attorno: deserto, tutte le ragazze evaporate. Ecco perché parliamo io e te, fratello.

Lui mi guarda e spara una domanda a doppio malto: "Secondo te come cambia il cinema dopo le Twin Towers?".

La mia risposta è al triplo malto: mi invento lì per lì un soggetto che si intitola "11 settembre". E' la storia di due uomini. Uno è arabo, e nella prima scena del film piglia la cloche del 747 e fa la virata. L'altro è un top manager della Meryl Lynch, alle 8,45 beve il caffè al 64° piano della torre, guarda fuori e vede questa cosa assurda: un aereo che punta verso di lui. Non scappa, non corre, non va via. Forse perché non c'è da scappare o forse, meno razionalmente, perché non puoi staccare gli occhi da una immagine così.

Poi via in flash-back: le vite di questi due uomini nati nello stesso giorno, uno in un polveroso villaggio saudita, l'altro in una clinica pulita del New Jersey. Voglio sapere tutto di loro: la prima cerimonia religiosa e il primo ciuccio (forse nel villaggio manco c'è, il ciuccio, e ti appendono al collo una crosta di formaggio duro, come si faceva nelle nostre campagne), il primo calcio a un pallone e il primo paio di Nike (quelle sì, ci sono ovunque), il primo giorno di lavoro, il primo amore, gli studi, le amicizie, i dolori, le speranze, le rabbie. Tutto. Voglio vedere queste vite lontanissime incrociarsi nei fili sottili dei gesti quotidiani e delle emozioni umane. Voglio seguire le loro strade, ripercorrere le loro orme, raccontarli in un linguaggio essenziale, poco romanzato, da neo-realismo. Perché, nelle tragedie, non serve giudicare: puoi solo guardarci dentro, capire qualche come e qualche perché, o forse non capire niente, guardare e basta. Ma voglio arrivare all'ultima scena e sapere tutto di loro, come se fossero stati due miei amici.

Nell'ultima scena, c'è di nuovo la virata che abbiamo visto all'inizio ("Mohamed, tu ti interessi troppo alle virate e poco alle manovre di atterraggio", aveva detto il suo istruttore alla scuola di volo nel Nevada, come riportato dai giornali).

L'ultima scena è così, tre minuti al ralenty, con l'aereo che punta verso la sua meta.

Mohamed guarda le torri, Mark guarda l'aereo che gli viene addosso.

Come se si potessero guardare in faccia.

Dietro di loro, negli uffici e nell'aereo, gente terrorizzata, l'inutilità dei gesti accentuata dalla lentezza assurda del ralenty.

Questo è: Mohamed guarda le torri, Mark guarda l'aereo. Tre minuti senza parole, solo con una canzone dei Tuxedo Moon, bellissima e straziante, non so il titolo perché ce l'ho in una compilation, però il testo ripete "give me the words". Ma nessuno può darle, le parole, l'aereo continua fino a pochi metri dalle torri. Fermofotogramma e stop. Stavolta lo sappiamo già, come finisce il film.

E' strano, perché il mio amico regista ascolta senza addormentarsi, poi dice: "Cazzo, bello. Se lo scrivi, io lo giro".

Rispondo deciso: "Se tu lo giri, io lo scrivo"

Andiamo a pisciare, e tutto finisce lì.

E' il dramma delle osterie, e la loro bellezza: finisce lì, e domani è un altro film.

4 novembre 2001

Dieci giorni in casa a scrivere una commedia comica, e brutti sintomi: ho la testa annodata, parlo come uno dei personaggi, non so più in che punto del film mi trovo, la notte sogno una fidanzata con cui è finita nell'89.

Capisco che è ora di rimettere il naso fuori, e il Mutenye è sotto casa. Guarda te, c'è dentro l'amico regista dell'altra volta. E c'è ovviamente Sante, che mi chiama di là.

"Scrivi una cosa per il libro del Mutenye?"

"Volentieri, qual è il tema?"

E qua Sante non potrebbe essere più chiaro: la notte, il Mutenye, via del Pratello, l'Afghanistan, la guerra e Gino Strada.

"Una cosa del genere, capito?"

"Perfettamente, Sante. Ho capito perfettamente".

Non sto mentendo. Io ce l'ho un modo per unire la birra e la guerra: è la volta buona per scrivere "11 settembre", il soggetto da osteria. E' vero, in un momento di delirio avevo pensato di tradurlo e mandarlo a Spielberg. Ma in fondo preferisco darlo a Sante. Risparmio –oltre a un sicuro fallimento- anche lo stress della traduzione, che mi cambia le parole e non le conosco più.

Poi è strano, il locale chiude e mi ritrovo sotto il portico, in mezzo a 30 ragazzi di vent'anni che ululano al Pratello. Sante chiede educatamente di andar via, perché gli schiamazzi provocano guai a lui. Ma per quei ragazzi è serata triplo malto, dicono "si andiamo" e se lo sono già scordati.

Decido di dare una mano Sante, comincio a dire "ragazzi, perché non si va tutti in Piazza San Francesco?". Non li ho mai visti, ma sono in 30, chi vuoi che s'accorga se si è inserito uno che non c'entra? Dillo a destra, dillo a sinistra, alla fine succede il miracolo: la colonna si muove, destinazione Piazza San Francesco.

Quando arriviamo alla piazza, la mia missione è compiuta, posso andare a letto. Ma uno mi guarda, stringe gli occhi come per mettermi a fuoco e poi fa: "ma tu chi cazzo sei?". All'improvviso 60 occhi su di me, e una voce tesa: "giusto, cosa siamo venuti a fare in Piazza San Francesco?".

Già. Mica posso dire: perché facevate troppo casino. Così la stronzata mi esce di getto: "volevo raccontarvi un film, poi mi dite se è bello".

Un amico che era al Mutenye e aveva la macchina in piazza, mi chiama il giorno dopo riassumendo la cosa in questo modo: "scusa, ma cosa ci facevi alle tre di notte sui gradini di piazza San Francesco ad arringare la folla?".

Non li stavo arringando, gli stavo raccontando "11 settembre". Sulla scena finale, quella al ralenty coi Tuxedo Moon, hanno deciso che eravamo amici. E' finita in un bar, a raccontarci chi siamo.

Mentre torno a casa me lo chiedo: perché ogni volta che vado in osteria torna fuori "11 settembre", e nei modi più bizzarri? Perché non bisogna fare leggi generali: a volte sembra che finisca lì, e poi magari no.

22 novembre 2001

Ho quasi una settimana di ritardo. Non mi decido a scrivere questa cosa per il Mutenye e so la ragione: mi vergogno. Io scrivo sceneggiature, che è comodo perché se il film viene bello dici "l'ho scritto io", se viene brutto puoi dire "è il regista che l'ha girato male". Normale, facciamo tutti così. Quando invece c'è da mettere una mia firma definitiva, mi agito e rimando.

Poi oggi mi chiama un'amica: è lei che mi ha registrato la compilation con quella canzone dei Tuxedo Moon. Le chiedo come si chiama il CD da cui è tratta, così me lo compro. Lei va a vedere il titolo, e me lo dice, ed è una delle poche espressioni in inglese che capisco anch'io: "Holy Wars". Guerre Sante. E' dell'87.

Allora mi decido, e scrivo questo strano diario di birre e di guerra. Se non vi piace, è Sante Notarnicola che l'ha stampato male.

Racconto apparso su “MUTENYE - Un luogo dello spirito”, Odradeck edizioni